

Il personaggio

Uno scrittore esordiente rappresenta l'inferno metropolitano

Tre ragazzi violenti è la Palermo di Vasta

MARCELLO BENFANTE

DI GIORGIO Vasta, palermitano trentottenne che vive e lavora a Torino nel campo dell'editoria, erano apparsi alcuni racconti in volumi antologici, anche a sua cura. Esce ora il suo primo romanzo, "Tempo materiale" (edito da Minimum fax), e si impone subito all'attenzione come un esordio particolarmente felice e significativo.



Giorgio Vasta

SEGUE A PAGINA X

Minimum fax pubblica "Tempo materiale", il romanzo d'esordio del giovane scrittore siciliano. Una storia crudele di tre ragazzi votati alla fobia e alla violenza

LA CITTÀ DI VASTA

LA PALERMO FEROCCE DEI RAGAZZI DEVIATI

MARCELLO BENFANTE

(segue dalla prima di cronaca)

È infatti un libro potente e struggente, una riflessione profonda e lacerante sul tema del male e sul concetto di responsabilità morale. La storia è ambientata nella Palermo del 1978: una città spaccata in due, con una specie di superfetazione moderna e borghese che si contrappone velleitariamente a un'anima ancestrale di primordiale ferocia. Una città infernale, una Geenna, incendiata da una luce trasparente e accecante, che «esplosione di cani» e in cui si aggirano bambini famelici e selvatici, dove la mafia sembra eclissarsi se non come rimando a un'ideale topografia del crimine (l'epicentro del dramma, per esempio, è situato in via delle Magnolie, rievocando necessariamente il rapimento di Mauro De Mauro)

In questa Palermo, che a tratti ricorda quella di "Zero Maggior" di Fulvio Abbate, ma se ne discosta con un apocalittico radicalismo, tre ragazzi compiono un terribile apprendistato, una formazione-iniziazione al dolore e alla morte.

In questo percorso di violenza e di autodistruzione, sono tragicamente influenzati dal clima di quel fatidico 1978, anno di piombo e di sangue, di malauguranti tredici lune, in cui le Brigate Rosse rapiscono e uccidono Aldo Moro, raggiungendo l'acme involutivo, il punto di non ritorno, del terrorismo italiano.

Sono ragazzi ingenui ma precocissimi, affascinati dalla logica delirante e dal linguaggio apodittico dei comunicati dei brigatisti, dal loro pornografico didascalismo; «mangiatori di vetro», autolesionisti che odiano la «nuova ironia italiana», i discorsi manieristici, le mistificazioni edulcorate della «reli-

gione pastello», e ambiscono invece a un nichilismo ascetico, a una geometria interiore, a una ferrea disciplina ideologica, a un'enfasi esemplare che non teme il ridicolo né il giudizio.

Perfezionisti, insomma, che ricalcano i modelli prescelti (i calciatori, i terroristi, le api intese come massima attuazione della vita militante) con maniacale mimetismo, proponendosi di divenire una pura macchina collettiva, un ordigno di guerra anti-italiano, ossia contrapposto a quella vergognosa tendenza nazionale a trasformare la lotta in farsa, in accomodamento, in complicità.

Sono quindi dei moralisti senza morale, dei mistici senza Dio, che provano repulsione per la solidarietà e un insopprimibile orrore per la gente, per gli altri, per ogni cosa esterna, viva e quindi infetta. Eppure anch'essi auspicano un'epidemia assoluta, una pestilenza millenarista che spazzi via tut-

to e tutti, che metta ordine e chiarezza nel brulicare immondo della vita.

Sono fobici, igienisti, disgustati dal dialetto e dai "corparisti" dei loro concittadini, da tutto ciò che è volgare e volgare. Per loro la lingua italiana significa promozione sociale, fuga da una realtà che li opprime, li soffoca, li nausea. La loro ambizione è chiudere il mondo in un sistema di segni, di simboli esoterici che riassumano e concludano i "casi" della vita: un "alfamuto" di ventuno situazioni mimiche (in cui non a caso manca il concetto di amore).

Col cranio rasato, come i santoni e i criminali, come i pazzi e i naziskin, come il biblico Ezechiele, si eccitano al sogno di «azioni socialmente incompatibili» (che si tradurranno in patetiche e rivoltanti parodie dei crimini terroristi), si esaltano costruendo un nemico amorevole e perfetto, un altro da "Noi" (nucleo osceno italiano,

la loro demenziale sigla) che funga da garante identitario.

La simbolica calvizie è come la muta del serpente. Rivela l'essenza di un processo di disumanizzazione. In quei crani lucidi, immuni al contagio dei parassiti, cova il peccato irrimediabile: sono «uova d'ossa nelle quali il maligno attende».

Se da un lato l'immaginazione produce disfacimento, dall'altro la realtà resiste ostinatamente alla protervia del progetto.

Come sempre l'utopia diventa distopia, cioè oppressione e sadismo. I tre amici si ribattezzano con nomi di battaglia aerei, luminosi, celesti: Volo, Raggio, Nimbo.

Ma più che Icaro sono Luciferi: piccoli demoni che crescono e sprofondano negli inferi. Nel loro teorema tutti sono coinvolti, anche coloro che si presumono assolti. Ma diversamente che nella canzone di De André (di cui Vasta è un cultore) tale correa o corresponsabi-

lità si traduce in un accanimento contro i deboli, gli ultimi, gli emarginati.

Gli aspiranti terroristi (che marxianamente non sanno più controllare gli spiriti malvagi che hanno evocato) torturano e uccidano creature inermi, agnelli sacrificali, martiriani in una via crucis insensata quanto efferata, sottoponendoli a una violenza metodica, sistematica, asettica: una sorta di ginnastica ginecologica, di straziante tecnica propedeutica al parto del figlio morto.

Senza sesso e senza amore, ai tre non-ragazzini è preclusa ogni altra possibile paternità che non sia la distruzione e l'autoannientamento.

Romanzo durissimo e disperato, che si chiude con un pianto che forse potrebbe essere un inizio di risalita dagli abissi atroci di Giona e della balena, "Tempo materiale" è anche, nonostante qualche sbavatura, un testo stilisticamente impeccabile in cui la lingua asseconda specularmente i contenuti.

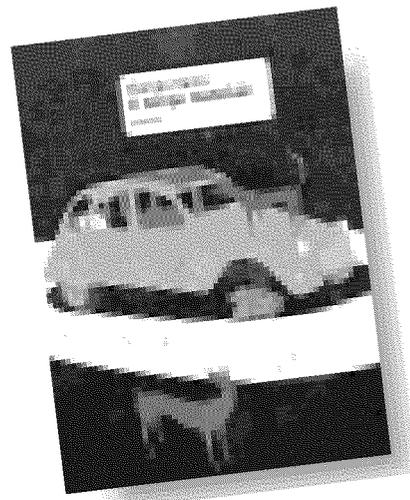
Vasta ricorre infatti a una scrittura calcolata, millimetrica, scientifica, caratterizzata da un'attenzione lessicale quasi ossessiva, da una scrupolosità estrema per i termini, soprattutto scientifici. Una scrittura entomologica in cui il mondo animale è analizzato con microscopica acribia, a tratti cripto-fiabesca (soprattutto Pinocchio è un riferimento fondamentale), con uno straniante dialogo con bestiole sapienti e totemiche.

Si struttura in tal modo un testo densissimo che è anatomia, biologia, fisiologia, mai però medicina (anzi è malattia incurabile, cancro, metastasi).

Il rischio, forse, è di un eccessivo virtuosismo, un verbalismo troppo compiaciuto. Proprio quella "infezione delle parole" temuta e agognata dai giovanissimi protagonisti.



Il capoluogo diventa un girone infernale abitato da bambini famelici. L'epicentro è via Magnolie che evoca il caso De Mauro



IL LIBRO

La copertina di "Tempo materiale". Sopra, scorcio della fontana Pretoria e in alto Giorgio Vasta

